

# Convocazione Ecumenica Internazionale sulla “Pace Giusta”

Kingston – Giamaica -17-25 maggio 2011

Rapporti di Paolo Colombo (inviato del CEEP - Centro ecumenico europeo per la Pace)

## **Primo rapporto - 18 maggio 2011**

Con una grande preghiera comune si è aperta questo pomeriggio a Kingston (Giamaica) la *Convocazione ecumenica internazionale sulla pace (International Ecumenical Peace Convocation – IEPC)*, che vedrà i suoi lavori protrarsi fino al prossimo martedì. Promossa dal Consiglio mondiale delle Chiese, essa vede raccolti nell'isola caraibica un migliaio di persone in rappresentanza di oltre 250 chiese. Un popolo multicolore, anzitutto sotto il profilo delle lingue (predominante è l'inglese, ma vengono ampiamente utilizzati anche il tedesco, il francese e lo spagnolo), quindi delle nazioni e dei popoli. Ma più ancora sotto quello dell'identità e dell'appartenenza cristiana, nella misura in cui l'evolvere del confronto (e spesso dello scontro) delle varie confessioni nel corso dei secoli ha segnato e per molti aspetti continua a segnare differenze tutt'altro che secondarie nella comprensione della tradizione cristiana, dei suoi fondamenti e della sua interpretazione in rapporto alle sfide poste dalla storia. E d'altra parte è anche possibile che le diversità coesistano e anzi facciano crescere il fascino di un messaggio – quello cristiano appunto – capace di dare risposte sempre nuove alle domande più radicali dell'umanità.

Di tale “popolo ecumenico” la Chiesa cattolica ufficialmente non fa parte, se non attraverso la figura degli osservatori e degli invitati (come chi scrive): questo per motivi antichi e in parte di difficile comprensione, ancor più alla luce di alcune grandi acquisizioni inaugurate con il Concilio Vaticano II. Pur apprezzando senza riserve il movimento ecumenico, infatti, la Chiesa cattolica continua a ritenere di non dovere ovvero di non potere entrare a far parte in maniera organica nel Consiglio delle Chiese. La precisazione di tale scelta costituirebbe l'oggetto di una analisi troppo puntuale, prendendo in considerazione fattori sia di tipo storico (la nascita del movimento ecumenico e del Consiglio delle Chiese, con i rispettivi obiettivi e le corrispondenti specificità) che di tipo dottrinale (la fedeltà al *depositum fidei*, e dunque il carattere obbligante e non relativizzabili di alcuni punti controversi evidenziati nei principali snodi del percorso storico del cristianesimo), che evidentemente lasciamo ad altra occasione.

Tornando all'evento che si è appena aperto a Kingston, decisivo è il tema: la pace. E, per contrappunto, la violenza, intesa nel senso più ampio come ciò che alla pace si oppone, distruggendola o comunque compromettendo le condizioni in virtù delle quali si possa costruire una convivenza positiva tra le persone e tra i popoli. Del resto, tale tema era da tempo al centro della riflessione del Consiglio mondiale delle Chiese. L'Assemblea generale svoltasi ad Harare nello Zimbabwe nel 1998 aveva infatti deciso che l'intero arco di tempo 2000-2010 avrebbe dovuto ricevere l'impronta di un "Decennio per superare la violenza". Il Comitato centrale del Consiglio delle Chiese, nella sessione del 2001, a Berlino aveva iniziato a scandirne il percorso in maniera più precisa. Infine, la successiva 9° Assemblea generale (Porto Alegre, Brasile, 2006) volle che il "Decennio" si concludesse con l'*International Ecumenical Peace Convocation* appunto del 2011.

E così siamo all'appuntamento di questi giorni. Quello della pace è un tema di grande attualità e di grande rilevanza. Le armi continuano a farsi sentire in molte regioni del pianeta, spesso con la giustificazione di un'azione imposta dalla difesa dei diritti degli uni contro i soprusi degli altri. La violenza rischia di essere ormai una normalità, mentre la normalità dovrebbe essere costituita dalla pacifica convivenza tra le persone. Non di rado la violenza si annida anche tra le mura domestiche e tra i rapporti di prossimità, e molto spesso vittima dei soprusi sono le persone più deboli, cioè le donne e i bambini: una violenza ancora più odiosa, proprio perché perpetrata ai danni di chi nulla o quasi può per opporvisi.

A fronte di tutto ciò, come ci ammonisce la Parola di Dio? La preghiera d'inizio dell'incontro è stata scandita dalle parole dei salmi 85 e 137. La scena che il profeta pone davanti ai propri occhi è quella nella quale giustizia e pace si abbracciano, in un contesto di prosperità e di fraternità tra tutti i popoli: allora davvero, quando la giustizia sorgerà come il sole mattutino, la stessa terra ne trarrà un beneficio impensabile di prosperità e di felicità. Ma ecco per contrappunto l'immagine malinconica del secondo salmo: le cetre, appese mestamente ai salici di Babilonia, non suonano più. Il ricordo struggente della Terra promessa si mescola con quello di una giustizia ormai smarrita: non può che esserci tristezza nel cuore di un credente che assiste allo stravolgimento dei valori e dei principi. Pace e giustizia sono pressoché scomparse, c'è posto solo per le ruberie, la malvagità, la vittoria del forte e la sconfitta del debole.

Un quadro pessimista? Sì e no. Il dolore per la pace che non riesce a farsi strada, a trovare varchi adeguati si incrocia con i segni di speranza che, magari flebili, comunque esistono. E si incrocia con l'esigente monito della Scrittura, che in nessun caso ci consente di cedere alla rassegnazione. La responsabilità dei credenti si fonde con la responsabilità di ogni uomo e di ogni donna di buona volontà. Il mondo deve rinnovarsi: la Gerusalemme celeste non va attesa solo per la fine

dei tempi ma, pur nella consapevolezza che essa è anzitutto dono di Dio, chiede il concorso fattivo di tutti.

## **Secondo rapporto** – 19 maggio 2011

La giornata di ieri, 18 maggio, oltre che dalla suggestiva preghiera di apertura, è stata caratterizzata dalla “plenaria introduttiva”: un momento celebrativo ma poi anche di notevole spessore, come vedremo immediatamente.

All’assemblea hanno rivolto un saluto di benvenuto il Primo Ministro giamaicano Bruce Golding, il Segretario generale della Conferenza delle chiese dei Caraibi Gerard Granado, il Presidente del Consiglio delle chiese della Giamaica Paul Gardner e la Presidente del Consiglio mondiale delle chiese Ofelia Ortega. Quest’ultima ha ricordato le difficoltà dei percorsi di pace, richiamando alla loro responsabilità i presenti e le rispettive chiese. Utilizzando un’espressione spagnola: “caminante, no hay camino, se hace camino” – se davanti a te non vedi alcun sentiero, tocca proprio a te crearne uno”.

Si sono quindi succedute le tre relazioni-base: quella del metropolita ortodosso Hilarion di Volokolamsk, responsabile del dipartimento per le relazioni esterne del patriarcato di Mosca; della prof. Margot Kässmann, teologa e già presidente della Chiesa luterana di Germania; e del dr. Paul Oestreicher, prete anglicano e quacchero, conosciuto in tutto il mondo per il suo attivismo in favore della pace. Su queste relazioni è bene fermarci con una certa attenzione: sono infatti stati interventi importanti, che non hanno mancato di evidenziare alcuni nodi centrali del dibattito così come alcuni punti di differenziazione tra le stesse chiese presenti alla *Convocazione ecumenica internazionale sulla pace* di Kingston.

Iniziamo dall’ultima delle tre relazioni. Il dr. Oestreicher è un testimone personale di ciò che dice: era infatti il 1939 quando i suoi genitori dovettero lasciare la Germania e rifugiarsi in Nuova Zelanda per sfuggire alla persecuzione nazista. Anche la scelta di aderire alla “Società degli amici” riflette una chiara scelta di pace: una delle caratteristiche dei quaccheri, movimento sorto nel XVII secolo in seno al protestantesimo, è infatti di non opporsi alla violenza con la violenza, ma piuttosto con la pace. “L’unica vittoria che possiamo ottenere verso i nostri nemici, è quella di trasformarli in amici”: così diceva Archibald Baxter, che pur senza appartenere ufficialmente ad alcuna chiesa cristiana aveva capito il nocciolo del vangelo e per questo, rifiutandosi di servire come militare nella Prima guerra mondiale, fu imprigionato e torturato dall’esercito francese. Analogamente vale l’esempio di Franz Jägerstätter, un contadino tedesco ucciso a motivo del suo rifiuto di partecipare come soldato alla Seconda guerra mondiale. Arrestato, ricevette in carcere la visita del suo vescovo, il quale cercò di convincerlo a desistere dall’obiezione di coscienza. “Perché vuole fare questo a sua moglie e ai suoi figli?”; al che Jägerstätter replicò: “eccellenza, lei vuole che io uccida mariti e padri russi?”. Giustiziato nel 1944, è stato beatificato nel 2007.

D'altra parte bisogna essere onesti: i cristiani non sempre sono stati degli operatori di pace. Fin dai primi secoli dell'era cristiana il mondo è stato teatro di spaventose guerre di religione: cristiani contro cristiani, cristiani contro musulmani... Si è ucciso in nome di Dio e in nome della presunta supremazia della propria concezione religiosa rispetto a quella altrui. Il vangelo ci insegna che dobbiamo amare i nostri nemici: ma come possiamo insieme amarli e ucciderli? Quello che occorre è allora un radicale cambiamento di mentalità, per passare da una cultura di guerra a una cultura di pace. Questo senza temere di passare per ingenui. Non si è forse tollerata per secoli la schiavitù, anche in seno al cristianesimo? Poi finalmente essa è stata abolita. Perché non pensare che qualcosa di simile possa avvenire per la guerra? Certo bisogna affrontare il problema in tutta la sua complessità. L'industria bellica dà lavoro a centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo; ma anche qui, perché rassegnarsi all'esistente e alla sua logica distruttiva? In ogni caso è desolante che

le spese belliche annue superino di 100 volte la somma di denaro che si potrebbe stimare sufficiente per offrire acqua potabile a tutti gli abitanti del pianeta. Occorre davvero agire, affinché la spirale perversa della violenza e della guerra abbia finalmente un termine. Anche la prof. Kässmann ha avuto parole molto forti in ordine all'impegno per la pace. Bisogna resistere alla violenza senza la violenza, diceva Martin Luther King; e lo stesso vale per i cristiani di ogni epoca. Soprattutto occorre che le chiese, senza eccezione e senza reticenze, sentano l'urgenza della pace e ne assumano tutte le conseguenze, sia di metodo che di contenuto. Così ha fatto il grande teologo luterano Dietrich Bonhoeffer. Nel 1934, di fronte al dilagare dell'eresia nazista, egli pose con chiarezza la questione sotto il profilo dell'identità cristiana: aderendo a ciò che pretende il regime si compromette la *confessio fidei*, dal momento che c'è una incompatibilità radicale tra l'annuncio cristiano e le posizioni naziste a proposito degli ebrei e della guerra. Il richiamo di Bonhoeffer alla chiesa del suo tempo è un fatto che appartiene alla storia. Solo una piccola porzione della chiesa protestante - la *bekennende Kirche* - porterà fino alle ultime conseguenze la logica di rifiuto della guerra e delle discriminazioni razziali; la maggioranza dei cristiani tedeschi - non importa se cattolici o protestanti - sposterà invece una logica di compromesso.

Qualcosa di analogo deve valere anche oggi: ne va dell'esse, dell'essere della chiesa di Cristo. Tale espressione, utilizzata due volte dalla Kässmann, intende richiamare con energia le chiese al loro compito. Non esiste una guerra giusta, esiste solo una pace giusta. "La credibilità della chiesa oggi dipende dal modo con cui essa si rapporta al tema della violenza". Occorre la convinzione che la violenza non è una questione etica tra le altre: è per così dire il cuore di ogni questione riguardante la persona umana e i suoi diritti. Per questo l'analisi circa la violenza (e, di riflesso, circa la non- violenza) deve necessariamente trasformarsi in azioni pratiche, educative, sociali. In

tutto il mondo le chiese dovrebbero avere il coraggio di stimolare gli stessi governi affinché si ponga la parola fine alla produzione di armi, specie quelle di sterminio di massa. Non si tratta di mischiare indebitamente cristianesimo e politica; al contrario, si tratta dell'ammonimento affinché i cristiani abbiano il coraggio di essere tali fino in fondo...

Veniamo infine al contributo del metropolita Hilarion. Di nuovo l'obiettivo è contrastare la violenza e le ingiustizie; violenza che al presente assume molte forme, a volte trasformandosi anche in ideologia. Film e televisione la sfruttano: pur magari contestandola in linea valoriale, moltissimi sono infatti i programmi che proprio in virtù di scene violente trovano una migliore commercializzazione. Del resto, frequentissime sono le situazioni di ingiustizia e di sfruttamento. I rapporti tra nord e sud, tra paesi ricchi e paesi poveri, o anche all'interno dello stesso paese tra fasce ricche e fasce povere della popolazione, sono in costante deterioramento e rischiano di sfociare in forme di violenza diffusa.

Il metropolita Hilarion ha quindi insistito sulla violenza nei confronti dei cristiani, assai diffusa in paesi quali l'Egitto, l'Iraq, l'India, il Pakistan e l'Indonesia. Le aggressioni verso i cristiani copti in Egitto, con la polizia che limita il proprio intervento con il pretesto che si tratta "semplicemente" di confrontazioni interreligiose, sono tristemente noti; come è noto il fatto che sempre più numerosi sono i cristiani che lasciano l'Iraq poiché ritengono che la loro vita lì sia in pericolo. Lo stesso confronto ecumenico non può prescindere dall'attenzione a questi fattori: "l'unità cui tende il cammino ecumenico finirebbe per ridursi a semplice gioco retorico se non unissimo fin da ora gli sforzi per salvare i nostri fratelli nella fede minacciati o che soffrono a causa di quanti vogliono riempire la terra di odio e di inimicizia". Vi sono poi altre forme, meno invasive forse ma non per questo meno pericolose, di violenza nei confronti dei cristiani: valga come esempio l'acredine soggiacente alla volontà di alcuni legislatori di espungere dal testo della Costituzione europea ogni riferimento ai valori della tradizione cristiana.

Questo in estrema sintesi il nocciolo dei tre principali interventi della giornata di apertura della *Convocazione ecumenica* di Kingston. Forti le prese di posizione circa il dovere da parte dei cristiani e delle chiese di contrastare la violenza e tutto ciò che ne è la causa. Non sono mancati il distinguo, dovuti ai diversi contesti culturali e religiosi, ovvero alle diverse sensibilità personali e confessionali. Nei prossimi giorni non mancherà il tempo per proseguire il confronto e il dibattito, per meglio capire le ragioni di ciascuno: scopo della *Convocazione* non è infatti arrivare a tesi rigide e vincolanti per tutti, quanto in primo luogo procedere a un ascolto reciproco e con esso a una maggiore comprensione di ciò che muove le stesse chiese. In questo senso, già la verità del dialogo può rappresentare un primo motivo di riuscita dell'incontro stesso.

## **Terzo Rapporto** - 23 maggio 2011

I giorni centrali della Convocazione ecumenica internazionale sulla pace di Kingston si sono sviluppati attorno ai temi: pace nella comunità, pace con la terra, pace nell'economia e pace tra i popoli. Si tratta, è evidente, di temi strettamente connessi l'uno con gli altri; ed è altrettanto evidente che parlare di pace rischia di rimanere qualcosa di generico, se non si ha la capacità di fornire delle indicazioni concrete su ciò che contribuisce a crearne le condizioni: per questo le discussioni di Kingston vanno intese come un chiaro segnale da parte delle chiese in ordine ad un rinnovato, fattivo impegno per la pace.

Ogni giornata è stata dedicata a uno dei temi sopra indicati. Il metodo scelto è stato quello del lavoro interattivo e di base. La mattina una serie di relazioni e/o di tavole rotonde approfondivano le questioni sotto vari aspetti, anche in relazione ai diversi contesti geografici; seguivano nel pomeriggio una serie di seminari e workshops, finalizzati ad approfondire ulteriormente le problematiche e ad offrire qualche frammento di soluzione. In ogni caso con uno stile fortemente interattivo, anche in considerazione del fatto che molti partecipanti erano persone con responsabilità non piccole a livello ecclesiale così come civile: gli apporti propositivi potevano dunque venire non soltanto dagli esperti chiamati a svolgere le relazioni e guidare i seminari, ma in buona misura anche dai partecipanti stessi.

Il primo tema (pace nella comunità) va accolto in senso ampio, a comprendere sia la comunità ecclesiale che quella civile. La comunità è il luogo nel quale le persone vivono, è l'humus naturale in cui l'esistenza di ciascuno può maturare e crescere. Ma è sotto gli occhi di tutti che la vita delle comunità raramente è segnata dalla pace. Più spesso regnano la violenza e le tensioni tra le persone e i gruppi. Come passare da rapporti di prossimità polemicici e negativi a rapporti maggiormente vivibili quando non addirittura godibili? Perché dare per scontato che homo homini lupus, e non invece pensare che sia possibile costruire una città in cui vivere in armonia gli uni con gli altri? Purtroppo la violenza verso la donna, il razzismo o altre forme di discriminazione, la stessa violenza generata da forme più o meno esplicite di fondamentalismo religioso rappresentano piaghe tutt'altro che remote.

Tra le voci che hanno scandito la giornata, una ha avuto una eco particolare: quella di Martin Luther King III, avvocato per i diritti umani e capo della Southern Christian Leadership Conference, ultimo figlio del grande assertore della dignità e dell'uguaglianza tra le razze, ucciso a Memphis il 4 aprile 1968. «Ho un sogno, che un giorno questa nazione si sollevi e viva pienamente il vero significato del suo credo: “Riteniamo queste verità di per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono stati creati uguali”». Queste espressioni di un celebre discorso del grande leader nero rischiano di risuonare ancora oggi come verità incompiute: l'uguaglianza tra le persone sembra ancora un sogno più che una realtà. Ma questo significa che la comunità è malata, che ha bisogno di urgente rimedio sulla via di una pace vera tra tutti, nel reale riconoscimento della dignità di ogni persona umana.

Il secondo tema (pace con l'ambiente) è altrettanto urgente e rimanda a tutto il ventaglio di questioni legate al rispetto della creazione e dei suoi elementi. La creazione infatti non è stata posta nelle mani dell'uomo perché questi possa abusarne a piacere; al contrario, il mandato di Dio impone all'uomo un grande rispetto, una vera e propria cura di ciò che gli è stato affidato. Eppure i cambiamenti climatici che stanno devastando il pianeta minacciando la vita del genere umano sono sotto gli occhi di tutti. L'indebito sfruttamento delle risorse rischia di portare entro pochi decenni a conseguenze impensabili; le catastrofi ambientali si rinnovano con progressione tutt'altro che casuale, quasi logica conseguenza di un rapporto tra uomo e natura ormai compromesso. È indispensabile ritrovare il senso di un Dio creatore che è “madre e padre”, e dunque un legame sereno con una natura di cui non dobbiamo dimenticare il carattere intrinsecamente sacrale, come richiamava sr. Ernestina López Bac, studiosa di teologia indigena latinoamericana: l'occidente ha perduto il “rapporto con la terra” e forse alcuni popoli dell'America del Sud, dell'Africa e dell'Asia possono

essere di stimolo verso una rinnovata comprensione del rapporto tra l'uomo e il creato.

Di qui una domanda imprescindibile: come comporre sviluppo e tutela dell'ambiente? Sarebbe ingenuo pensare a un ritorno alla condizione preindustriale, così come sarebbe scorretto non riconoscere come positivo il fatto che interi popoli costretti fino a un tempo relativamente recente al sottosviluppo, ora stanno muovendo passi decisi verso condizioni di vita



maggiormente evolute. E d'altra parte tutto ciò deve trovare il modo di comporsi armonicamente con la tutela della natura. Risparmio energetico e biotecnologie sono alcuni dei filoni sui quali è necessario insistere in ordine al rispetto dell'ambiente. In particolare occorre che le chiese svolgano con estremo rigore la loro parte, denunciando gli errori e indicando in maniera chiara la strada di uno sviluppo sostenibile e rispettoso dell'ambiente.

E veniamo al terzo nodo, quello della pace nell'economia: un nodo quanto mai attuale, anche alla luce della crisi finanziaria ed economica nella quale il mondo versa ormai da diversi anni. "Non può esserci pace senza giustizia economica, e non può esserci giustizia economica senza un serio coinvolgimento di tutti": questa una possibile sintesi dei lavori della giornata.

Troppi pensano che economia e giustizia siano due mondi separati, indipendenti: l'economia ha le sue leggi, la giustizia si pone ai margini dell'economia per correggerne le distorsioni. Occorre invece un cambio

profondo: la giustizia deve porsi al cuore dell'economia, per dettarne i criteri di fondo e le linee di marcia. Una economia senza giustizia, un'economia che pensi che la giustizia sia soltanto un ostacolo al suo progresso, è infatti destinata a rivelarsi fallace e traditrice.

Un'attenzione specifica merita a tale riguardo il fenomeno delle migrazioni. L'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, votato dall'ONU nel 1948, riconosce ad ogni persona il diritto di muoversi liberamente e di scegliere di risiedere sul territorio di questo piuttosto che di quello stato. A distanza di 60 anni, cosa ne è di tale diritto? Purtroppo tale diritto è riconosciuto solo in linea di principio, non nei fatti. Del resto bisogna essere ciechi per non vedere lo stretto legame che sussiste tra migrazioni e sottosviluppo economico. A tutto ciò spesso si collegano ulteriormente condizioni di violenza e di non libertà nel proprio paese: in altri termini, è impossibile pensare a soluzioni se non su scala internazionale, incentivando percorsi di autentico sviluppo sociale ed economico.

Ma chi deve fare il primo passo? Tutti e ciascuno, nella consapevolezza che le cose cambieranno soltanto nella misura in cui sempre più numerose saranno le persone e le comunità che investiranno le loro energie – di pensiero e di azione – nella costruzione di un mondo giusto,

anche a partire dalle regole di un'economia che ha urgente bisogno di nuovi valori e di nuove prospettive.

Veniamo all'ultimo filone, concernente la pace tra i popoli. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a una serie di questioni di notevole importanza, non da ultimo a causa di un contesto geopolitico che sembra deteriorarsi con il passare dei mesi. Si impone il desiderio di costruire rapporti e legami di pace tra i popoli e tra le nazioni; e questo impone che si deplori con schiettezza l'uso e la produzioni di armi, specialmente le armi di sterminio, così come lo sfruttamento delle difficoltà politiche di un altro paese allo scopo di facilitare i propri mercati, a partire da quello delle materie prime.

Nessuno pone in discussione l'importanza della sicurezza. Ma cosa significa "proteggere"? Significa inviare personale militare o non piuttosto deve comportare l'impegno di favorire lo sviluppo locale? O ancora, pensando a contesti particolarmente spinosi come il Medio Oriente: occorre una pace giusta, che sappia accogliere le istanze di tutti i popoli presenti in quell'area. Toccante da questo punto di vista è stata la testimonianza di mons. Avak Asadourian, arcivescovo armeno di Baghdad. Negli ultimi 30 anni l'Iraq ha conosciuto tre guerre, che hanno causato centinaia di migliaia di morti, impoverito l'economia e distrutto il contesto sociale. È tuttavia evidente che pace per l'Iraq deve significare pace per tutti gli iracheni, nessuno escluso. E soprattutto senza escludere i cristiani che, come ha sottolineato mons. Asadourian, non sono una piccola minoranza, ma una presenza storica e radicata all'interno della nazione. Di rimando occorre incrementare i percorsi ecumenici: in Iraq le denominazioni cristiane riconosciute dal governo sono 14; i processi di pace devono essere sostenuti e promossi dai cristiani, e questo suppone una maggiore collaborazione tra le diverse confessioni. Quella irachena non è comunque l'unica area dove il richiamo alla pace suona di estrema attualità. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, passando da Israele alla Libia fino ai molti conflitti che insanguinano il continente africano. Costruire la pace tra i popoli è compito di tutti e di ciascuno. Ed è un compito che deve toccare con particolare urgenza il cuore dei cristiani e delle chiese.